

L'industria italiana perde peso

S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

In Italia nei primi mesi dell'anno la produzione industriale ha registrato un calo: a marzo l'indice corretto per gli effetti di calendario si è attestato su 92,1, un valore che porta la flessione al -5,8% a/a, la settima consecutiva. Per trovare un periodo così lungo di flessione occorre tornare indietro alla fase peggiore della crisi, quando i mesi consecutivi di calo furono venti.

La flessione di marzo su base annua ha riguardato tutti i settori, ad eccezione dell'attività di estrazione, ma è risultata particolarmente significativa in quello delle apparecchiature elettriche (-10,4%), nel tessile, abbigliamento e pelli (-9,8%), nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di legno, carta e stampa (-8,6% per entrambi). Nel tessile, chimica e legno, carta e stampa la produzione industriale registra variazioni annue negative da 15 mesi.

L'industria in Italia è il comparto che a partire dall'avvio della scorsa recessione ha contribuito in modo più consistente al calo dell'occupazione complessiva: 333.300 dei 443mila posti di lavoro persi tra il II trimestre 2008 e il IV 2011. Come conseguenza, il peso dell'industria sul totale degli occupati è sceso, arrivando al 20,4%.

Anche in Europa il mese di marzo ha segnato una contrazione dell'attività industriale: -2,2% su base annua. Per i paesi della moneta unica quello di marzo è il quarto calo tendenziale consecutivo. A frenare l'attività industriale complessiva, oltre al dato italiano, è stato soprattutto il calo registrato in Spagna (-7,5%), in Francia (-1,2% su base annua), in Irlanda e nei Paesi Bassi (-3,2 e -3,5% rispettivamente), mentre in Germania il dato di marzo (+1,4% a/a +1,3% m/m) risulta dalle due alle tre volte superiore alle attese.

La capacità dell'industria tedesca di recuperare i livelli produttivi precedenti la recessione del 2008-2009 in un tempo relativamente breve affonda le radici lontano nel tempo. All'indomani dell'unificazione, durante la peggiore recessione del dopoguerra, e con 500mila posti di lavoro persi l'industria tedesca ha esternalizzato alcune produzioni verso l'Est Europa alla ricerca di un minore costo del lavoro, ma soprattutto ha colto l'occasione per una riforma complessiva delle relazioni industriali che ha visto nella qualificazione dell'istruzione dei giovani un tassello fondamentale.

La Germania mantiene oggi pressoché inalterata la sua quota sulla produzione industriale della Ue-27 rispetto a dieci anni fa (21%), una prima posizione cui seguono a distanza Francia (15,4%, dato relativo al 2010) e Italia (12,2%, in flessione dal 13,6% del 2001). Nell'area euro questi tre paesi realizzano il 66% della produzione complessiva, con la Germania da sola a coprire il 28,4%.

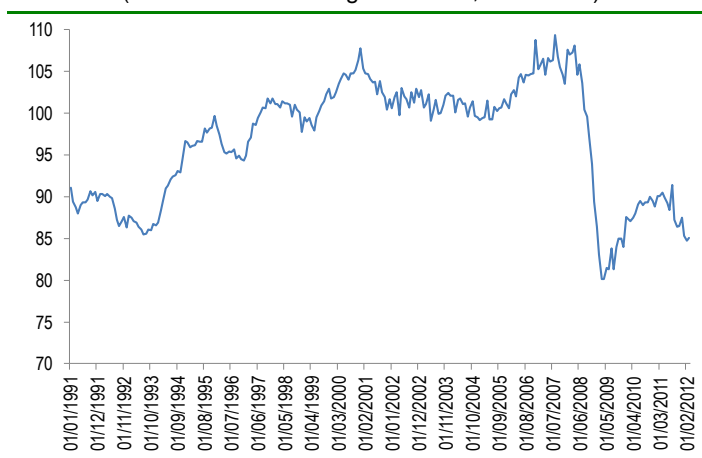
In calo la produzione italiana

I dati relativi al primo trimestre dell'anno hanno confermato il periodo di difficoltà dell'economia italiana: dopo sei trimestri di variazioni lievemente positive il Pil è sceso per il terzo trimestre consecutivo, registrando un -0,8% rispetto al IV trimestre del 2011 e un -1,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. A segnalare un calo dell'attività era stata soprattutto la produzione industriale: a marzo l'indice corretto per gli effetti di calendario si è attestato su 92,1 un valore che porta la flessione al -5,8% su base annua, la settima consecutiva. Per trovare un periodo così lungo di flessione

occorre risalire alla fase peggiore della crisi, quando i mesi consecutivi di calo furono venti (maggio 2008-dicembre 2009) e prima ancora al periodo tra novembre 2004 e luglio 2005, quando la produzione calò, su base annua, per nove mesi consecutivi.

In termini congiunturali la produzione ha registrato comunque una lieve crescita (+0,5%), invertendo la rotta dopo un bimestre di flessione. Nel complesso, tuttavia il calo nel primo trimestre dell'anno si attesta sul -5,8% rispetto allo stesso periodo del 2011.

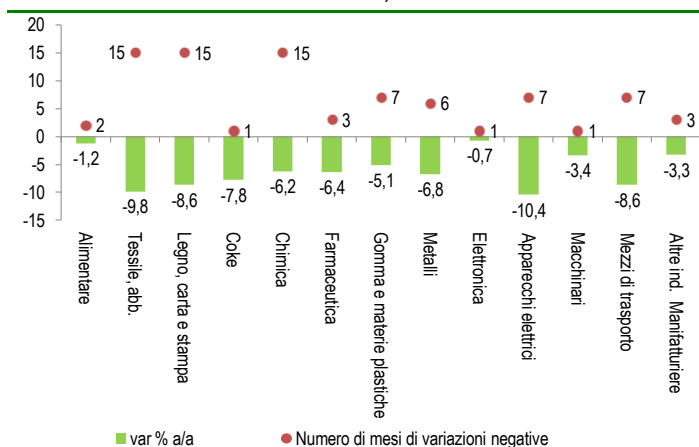
La produzione industriale in Italia
(numero indice destagionalizzato, 2005=100)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

La flessione annua nel mese di marzo ha riguardato tutti i settori, ad eccezione dell'attività di estrazione, ma è risultata particolarmente significativa in quello delle apparecchiature elettriche (-10,4%), nel tessile, abbigliamento e pelli (-9,8%), nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di legno, carta e stampa (-8,6% per entrambi). In alcuni comparti il calo della produzione prosegue ininterrotto da un numero di mesi ormai consistente: è il caso ad esempio del tessile, della chimica e del legno, carta e stampa, che registrano variazioni annue negative ormai da 15 mesi. In generale, posto pari a 100 il valore dell'indice destagionalizzato della produzione di aprile 2008 (mese cui può esser fatto risalire l'avvio della precedente recessione), a marzo 2012 nessun settore risultava aver recuperato tale livello, neanche la farmaceutica e l'alimentare, che pure nel corso del periodo peggiore della crisi 2008-2009 avevano tenuto i livelli produttivi. Il valore più basso si registra nella fabbricazione di mezzi di trasporto e di apparecchi elettrici, che presentano un ritardo di 35 punti percentuali circa. Molto lontana dai livelli pre-crisi risulta anche la produzione di materie plastiche, metalli e minerali non metalliferi.

La produzione industriale italiana per settori (numero di mesi di variazioni negative e var % a/a a marzo 2012)

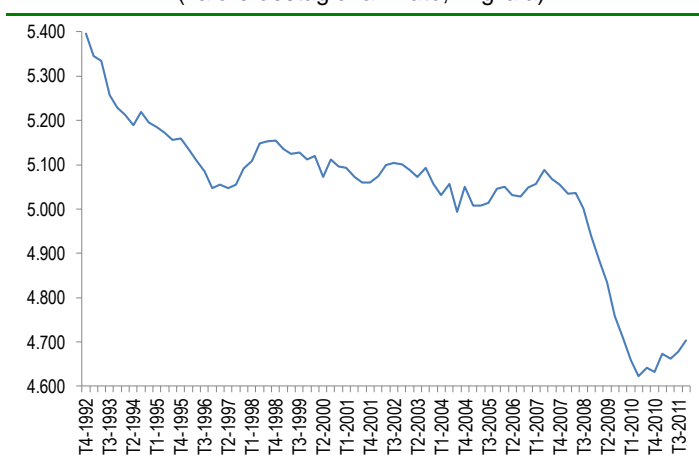


Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

Il periodo di contrazione dell'attività produttiva che l'industria italiana vive ormai da qualche anno ha avuto ripercussioni anche in termini di occupazione. A fine 2011 il settore impiegava 4,7 milioni di addetti, un valore che si è ridotto del 7,7% in dieci anni (nel 2001 gli occupati nell'industria erano 5,1 milioni) e del 13% in venti (nel 1992 erano 5,4 milioni). Il peso dell'industria sul totale degli occupati è così sceso dal 23,2 al 20,4%. L'industria peraltro è il comparto che a partire dall'avvio della scorsa recessione ha contribuito in modo più consistente al calo dell'occupazione complessiva: 333.300 dei 443mila posti di lavoro complessivi persi tra il II trimestre 2008 e il IV 2011,¹ cui fanno seguito i 168mila delle costruzioni e i 23mila dell'agricoltura. I servizi, al contrario, durante questo periodo hanno visto aumentare l'occupazione di circa 86mila unità.

Andamento dell'occupazione nell'industria in Italia

(valore destagionalizzato, migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat.

¹ I dati sulle forze di lavoro relativi all'andamento dell'occupazione per settore di attività economica sono trimestrali e disponibili fino al IV trimestre 2011.

Nell'industria italiana la componente dipendente dell'occupazione è superiore rispetto al resto dell'economia (87% circa contro l'80% del totale economia e il 74,5% dei servizi); tale quota è inoltre rimasta stabile dal 2008. Tra i lavoratori dipendenti dell'industria circa il 90% risultano a tempo indeterminato, contro l'87% dei servizi.

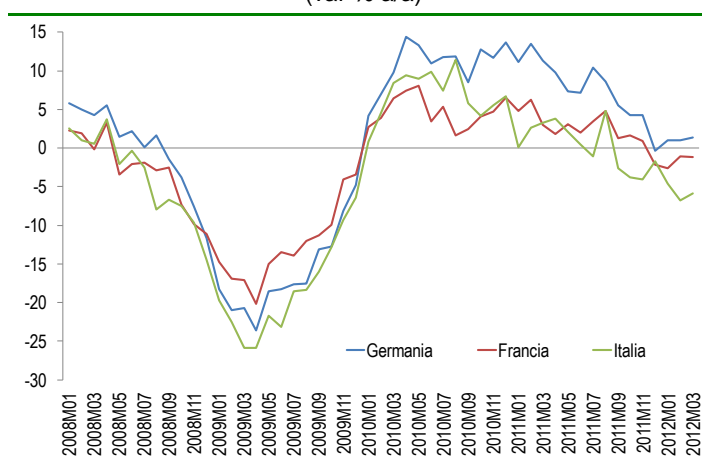
In Europa la Germania disattende le aspettative di flessione

Anche in Europa il mese di marzo ha segnato una contrazione dell'attività industriale: l'indice destagionalizzato relativo ai 17 paesi dell'area euro ha registrato una flessione dello 0,3% rispetto a febbraio, mentre la variazione annuale è stata pari a -2,2%; per i paesi della moneta unica quello di marzo è il quarto calo tendenziale consecutivo. A frenare l'attività industriale complessiva è stato soprattutto il comparto dell'energia, che ha registrato un -7,3% a/a, il quinto calo in sei mesi. Ancora in difficoltà appare poi la produzione di beni di consumo durevoli, che a marzo scende del 6,7% a/a mettendo in fila sei mesi consecutivi di variazioni negative. Più contenuta risulta la flessione sia nella produzione di beni di consumo non durevoli, sia dei beni intermedi (-3,8 e -3% rispettivamente). In controtendenza risulta invece l'andamento del comparto dei beni capitali (strumentali), che chiude in crescita un semestre in cui non ha mai registrato variazioni negative (+2,3% è il dato di marzo).

Il dato della produzione industriale dell'area euro è conseguenza di una frenata del comparto in tutti i principali paesi: in Francia la produzione a marzo è scesa per il quarto mese consecutivo (-1,2% su base annua), in Spagna il -7,5% è la coda di una fila di tredici mesi in cui, ad eccezione di due variazioni nulle, i livelli produttivi sono sempre scesi. Più confusa la situazione in Irlanda e Paesi Bassi (-3,2 e -3,5% rispettivamente a marzo), dove i molti segni "meno" si alternano a qualche segnale di miglioramento, mentre è chiara in Grecia, paese che non registra una variazione tendenziale positiva (+0,5%) da aprile 2008. Oggi in Grecia i livelli produttivi calcolati ponendo uguale a 100 l'indice destagionalizzato di aprile 2008 sono attestati poco sopra 68. Leggermente meglio fa la Spagna, intorno a 74, mentre l'Italia si posiziona intorno a quota 79.

La produzione industriale in Europa

(var % a/a)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat.

Diversa è la situazione in Germania, dove tranne che per la lieve flessione di dicembre

(-0,4% a/a) la produzione non arretra su base annua da dicembre 2009. Il dato di marzo, in particolare (+1,4% a/a +1,3% m/m) risulta dalle due alle tre volte superiore alle attese, e secondo l'istituto di statistica tedesco ciò è da attribuire soprattutto a una maggiore domanda proveniente dai paesi esterni all'area dell'euro. Il dato rimanda o affievolisce i timori di una stagnazione dell'economia del paese nella prima parte dell'anno e ripropone ancora una volta il tema dell'"esportabilità" del cosiddetto modello tedesco.

In effetti la capacità dell'industria tedesca di recuperare il livelli produttivi precedenti la recessione del 2008-2009 in un tempo relativamente breve affonda le radici lontano nel tempo, e su un terreno piuttosto ampio. Oggi sembrano remoti i tempi in cui, all'indomani dell'unificazione, il paese era alle prese con la perdita di 500mila posti di lavoro nel solo comparto manifatturiero. Sembrano lontani i tempi in cui il presidente tedesco Roman Herzog parlava di "perdita del dinamismo economico" e di "torpore della società"². All'indomani della peggiore recessione del dopoguerra l'industria tedesca ha esternalizzato alcune produzioni verso l'Est Europa alla ricerca di un minore costo del lavoro, ma soprattutto il paese ha colto l'occasione per una riforma complessiva delle relazioni industriali, che accanto a una maggiore flessibilità e più sicurezza per i lavoratori ha visto nella qualificazione dei giovani un tassello fondamentale. Oggi in Germania circa la metà degli studenti che frequentano la scuola secondaria riceve una sorta di formazione duale in un "mestiere" che può essere quello di conciatore, di sarto e così via, seguendo corsi (per circa 344 posizioni diverse) organizzati da amministrazioni locali o statali ed esami gestiti dalle locali camere di commercio. Una parte della differenza nei tassi di disoccupazione complessivi, ma soprattutto giovanili (15-24 anni) tra la Germania (8,6% nel 2011) e gli altri paesi europei (22,9% in Francia, 29,1% in Italia, 46,4% in Spagna) è spiegata da questa struttura organizzativa; ma il paese è andato oltre: su un'ossatura antica ha innestato una struttura produttiva che ha fatto dell'offerta di servizi complementari alla produzione un nuovo elemento di forza. Molte imprese industriali di media dimensione in Germania operano in oligopolio, in nicchie di mercato che sono così strette da rendere difficile l'ingresso di nuovi concorrenti, e ciò soprattutto grazie all'offerta di servizi legati al prodotto offerto. Questo tipo di struttura industriale ha portato molti commentatori del fenomeno a parlare di un valore aggiunto industriale "ibrido", che farebbe aumentare di circa il 50% il peso che l'industria ha sul valore aggiunto complessivo del paese. Il successo del modello tedesco è tuttavia in gran parte confinato ai settori maggiormente orientati all'export (soprattutto autoveicoli, macchinari, elettronica e chimica), mentre molto più simile a quella degli altri partner europei appare la situazione nei settori con una minore propensione all'export. La tenuta di lungo periodo andrà pertanto verificata alla luce di un minore apporto delle vendite all'estero alla crescita del paese.

La recessione ha lasciato un'industria meno pesante in Europa

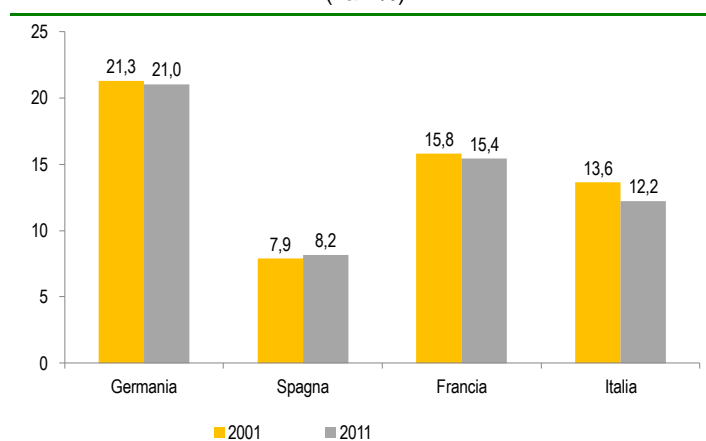
Nei dieci anni tra il 2001 e il 2011 il peso del settore industriale in Europa è cresciuto in termini di valore aggiunto registrando un +7,9% nella Ue-27 e un +6,6% nell'area dell'euro, ma entrambi i dati sono frutto di andamenti estremamente eterogenei tra i vari paesi. Nell'area dell'euro l'Italia è il paese che tra il 2001 e il 2011 ha registrato la flessione maggiore (-4,9%), il calo tuttavia non è dovuto solo a un processo di graduale perdita di peso del settore, ma soprattutto al crollo registrato tra il 2008 e il 2009 (-15,1% la variazione del valore aggiunto a prezzi costanti), solo in parte recuperato nel

² Si veda The Economist, "What Germany offers the world", 14 aprile 2012.

biennio successivo. Tra il 2011 e il 2008 la produzione era salita del 3,5%, l'incremento più basso tra i partner dell'eurozona. Oltre all'Italia, anche Spagna, Francia, Grecia e Portogallo hanno subito flessioni nel decennio (anche in questo caso dovute esclusivamente al biennio di recessione), mentre per la Germania il valore aggiunto industriale è cresciuto del 10% complessivo. La Germania, mantiene pressoché inalterata la sua quota sul valore aggiunto industriale complessivo della Ue-27 negli ultimi dieci anni (21,%), una prima posizione cui seguono a distanza Francia (15,4%, dato relativo al 2010) e Italia (12,2%, in flessione dal 13,6% del 2001). Nell'area euro questi tre paesi realizzano il 66% della produzione complessiva, con la Germania da sola a coprire il 28,4%.

Quota dei principali paesi Ue sulla produzione industriale della Ue-27

(val. %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat.

La vocazione industriale tedesca si legge anche nel peso che il settore ha sul totale economia. Nel 2001 l'industria realizzava 24 euro ogni 100 prodotti complessivamente nel paese, un valore simile a quello austriaco e superato nell'area euro solo dall'Irlanda (32,3%). L'Italia con il 19,4% presenta uno dei valori più alti, anche se in flessione (era pari al 20,9% nel 2001), mentre la Francia, non arriva al 15%.

Considerando i confini più ampi della Ue-27, in molti stati membri l'industria continua a coprire una porzione molto più consistente del prodotto complessivo nazionale: è il caso della Slovacchia, che nell'arco di 10 anni ha visto quasi raddoppiare il peso del settore (dal 23,1 al 40,1% del 2011), della Repubblica Ceca (dal 27,5% al 36,7%) e della Polonia (dal 22,5% al 28,6%). Le quote di mercato di questi paesi sul totale Ue-27 sono però ancora contenute: nel 2011 la produzione complessiva di Slovacchia, Repubblica ceca e Polonia rappresentava poco più del 26% di quella tedesca e del 55% di quella italiana, ma nel 2001 era pari al 14,6 e al 26,4% rispettivamente.